

**COMITATO PARLAMENTARE DI CONTROLLO
SULL'ATTUAZIONE DELL'ACCORDO DI SCHENGEN, DI
VIGILANZA SULL'ATTIVITÀ DI EUROPOL, DI CON-
TROLLO E VIGILANZA IN MATERIA DI IMMIGRAZIONE**

RESOCONTO STENOGRAFICO

INDAGINE CONOSCITIVA

11.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 11 LUGLIO 2007

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SANDRO GOZI

INDICE

	PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:	
Gozi Sandro, <i>Presidente</i>	3
INDAGINE CONOSCITIVA SULLA IMMI- GRAZIONE E L'INTEGRAZIONE	
Audizione del Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione, Maria Letizia De Torre:	
Gozi Sandro, <i>Presidente</i>	3, 8, 11, 14
Bertolini Isabella (FI)	9
De Torre Maria Letizia, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i>	3, 12
Enriques Federico (Ulivo)	10
Morselli Stefano (AN)	8

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
SANDRO GOZI

La seduta comincia alle 14.

(Il Comitato approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione, Maria Letizia De Torre.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla immigrazione e l'integrazione, l'audizione del Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione, Maria Letizia De Torre.

Ringrazio vivamente, a nome del Comitato, il Sottosegretario De Torre, accompagnato dal professor Vinicio Ongini.

L'audizione odierna si svolge in un momento importante, in cui stiamo approfondendo l'esame delle politiche e del grado di integrazione degli immigrati in vari luoghi a ciò preposti, fra cui innanzitutto, credo, la scuola.

Avremmo bisogno, in una prima introduzione, di conoscere alcuni dati sulla percentuale di studenti stranieri in età scolare, per ordine e grado, e sulle politiche esistenti per favorire accesso e integrazione. Vorremmo inoltre un giudizio

sullo stato di preparazione del personale docente e sapere se a vostro avviso quest'ultimo sia sufficientemente formato e se siano necessari — o se siano attivi — corsi di formazione specifici per affrontare il tema dell'integrazione nella scuola.

Nel corso di questa indagine conoscitiva, abbiamo parzialmente affrontato anche la questione delle seconde generazioni, tema che più in particolare vi riguarda. Inoltre, ci siamo interessati al rapporto tra scuola e genitori, dato che proprio gli studenti possono costituire un fattore ulteriore di integrazione ma, allo stesso tempo, potrebbero frapporsi degli ostacoli tra famiglia e scuola.

Direi, pertanto, di partire da una introduzione su questi macrotemi, per poi passare al dibattito e alle domande specifiche dei colleghi.

Do quindi la parola al Sottosegretario Maria Letizia De Torre.

MARIA LETIZIA DE TORRE, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione.* Signor presidente, credo anch'io che questa audizione, che spero costituisca una occasione di confronto, sia quanto mai opportuna.

Sono molto soddisfatta anche per il confronto svoltosi in Assemblea alla Camera. Non solo la questione della presenza degli alunni immigrati, ma, come spiegherò poi, anche la dimensione della nostra scuola, inserita nella attuale realtà globale, è un tema importante che dobbiamo affrontare insieme. Purtroppo non possiamo consegnare a tutti, in quanto si stanno esaurendo, le copie del *dossier* che riporta i dati dello scorso anno i quali, però, sono disponibili *on line* sul sito del Ministero della pubblica istruzione. Ab-

biamo comunque preparato una cartellina per il presidente e, forse, abbiamo anche qualche altra documentazione.

Come riflessione iniziale, tornerei allo scenario della scuola di oggi, che si inserisce in una dimensione globale e che ci richiederebbe di interessarci delle varie culture — in particolar modo delle identità e, contemporaneamente, del dialogo tra le varie culture — anche se non ci fosse la presenza di alunni immigrati. È questa la cornice su cui stiamo lavorando.

Gli alunni immigrati rappresentano anche una occasione, una spinta per interrogarci su questi temi e per imprimere alla scuola italiana un salto di qualità che è necessario, poiché dobbiamo anche formare i nostri cittadini autoctoni, in modo che siano capaci di vivere in uno scenario mondiale come quello attuale.

Adesso, in chiusura dell'anno scolastico, abbiamo quasi 500 mila alunni stranieri inseriti nelle scuole; teniamo conto che nel 1995-1996 erano 50 mila. Pertanto, il fenomeno che interessa l'Italia è da una parte la crescita esponenziale del numero degli alunni stranieri, dall'altra la provenienza da svariate nazioni (anche a livello locale, tranne alcune zone particolari, la presenza è multipla) e la diffusione nel Paese. Certo, questa è a macchia di leopardo, ma questi alunni non sono concentrati in una sola area del Paese, anche se, come tutti sappiamo, maggiormente interessato è il nord ma sicuramente, per molti versi, lo sono anche la città di Roma e la Toscana. La regione con maggiore incidenza, comunque, è ancora l'Emilia-Romagna con il 10 per cento, mentre, tra le città capoluogo, Milano arriva al 12,7 per cento. La media nazionale è del 5 per cento. Siamo, dunque, al di sotto della presenza di alunni stranieri che si rileva negli altri Paesi: un terzo rispetto all'Inghilterra e molto meno dei Paesi del nord Europa.

Quello che ci interessa molto è la crescita esponenziale che si è verificata negli ultimi anni. Dei 500 mila alunni stranieri, 97.900 sono iscritti alle scuole superiori, ma, di questi, l'80 per cento è iscritto a scuole professionali o a istituti

tecnici. Ciò sicuramente a causa di un orientamento scolastico poco mirato agli stranieri, ma anche a causa del loro progetto di vita: le famiglie vengono in Italia perché devono avere una crescita economica e, dunque, il loro obiettivo è quello di inserire quanto prima i figli nel mondo del lavoro.

Quando, un anno fa, ho raccolto il lavoro di chi mi aveva preceduto in questo incarico negli anni passati, ho trovato una circolare del marzo 2006, indirizzata alle scuole, che precisava già dei criteri importanti, come ad esempio l'inserimento dell'alunno nel corso scolastico adeguato e l'attenzione a non concentrare tutti gli alunni stranieri nella stessa classe, in modo da evitare che alcune classi fossero composte prevalentemente da alunni stranieri.

Negli anni scorsi, tuttavia, sia perché gli stranieri non erano così tanti, sia perché il problema si registrava localmente nelle singole scuole (che sono scuole autonome), ciascuno aveva cercato di risolvere — spesso molto bene, anche con l'aiuto degli enti locali — tutte le problematiche che nascevano intorno all'inserimento di questi alunni immigrati. Ma ormai — e su questo, al Ministero della pubblica istruzione, siamo tutti concordi — la presenza di questi alunni è strutturale: non diminuirà, ma ancora per alcuni anni crescerà, fino a stabilizzarsi.

Occorre dunque una risposta strutturale, ossia una risposta a molti degli aspetti che avete elencato nelle domande; per esempio, quanto alla capacità di accogliere questi alunni stranieri, è necessario un protocollo di accoglienza, come è stato fortemente richiesto anche dalla Camera dei deputati. Infatti a questo stiamo lavorando, cominciando dall'insegnamento della lingua, che consideriamo basilare.

Scendendo nei particolari, si può distinguere fra la lingua per comunicare, su cui sono fortemente impegnati anche gli enti locali, con i quali cercheremo di collaborare ancora meglio, e la lingua per studiare, il cui insegnamento avviene nel corso della frequentazione della scuola e

senz'altro richiede una presenza di facilitatori linguistici all'interno del personale della scuola.

Proprio per questo fine, grazie a un progetto del Ministero della pubblica istruzione, coordinato dal professor Balboni dell'università di Venezia e che aveva visto la partecipazione di molte università del Paese, erano stati formati circa 700 insegnanti. Adesso speriamo sia possibile — a seguito delle indicazioni della Camera dei deputati — non lasciare questi docenti ad insegnare tutte le ore nella loro classe, ma utilizzarne la professionalità acquisita o per la propria scuola o per una rete di scuole. Vi è, infatti, estremo bisogno che il passaggio delle competenze linguistiche avvenga in modo professionale.

Accoglienza vuol dire anche contatto con la famiglia e inserimento del ragazzo nel contesto sociale, obiettivi che non possono realizzarsi se non in rete con gli enti locali. Ci sono molte buone prassi in questo senso, come il caso del comune di Firenze, che congiuntamente alle scuole ha istituito cinque centri in cui i ragazzi, già inseriti in una classe, sono accompagnati, sottoposti ad un test linguistico in base al quale viene creato un progetto individuale; sapremo quindi, secondo il loro grado di conoscenza della lingua italiana, se saranno necessari uno o sei mesi perché essi raggiungano il livello della classe. Un altro esempio è l'accordo di programma tra province, reti di scuole, comuni — come Piacenza e Parma — e università; si tratta di un progetto vasto sull'insegnamento della lingua italiana. Sempre a tale proposito ho scoperto, nella Conferenza per l'immigrazione nella regione Friuli-Venezia Giulia tenutasi a Pordenone, che quel comune ha assunto il personale di una cooperativa e lo ha incaricato di occuparsi del legame tra famiglia e scuola e tra famiglia e territorio. Questo è molto importante, perché in tal modo si può entrare nella famiglia e comprendere meglio i problemi. L'accoglienza ovviamente è il primo gradino importante per il successo dell'intero processo di inserimento, ma anche per il successo scolastico dei ragazzi, in un secondo momento.

In merito alle famiglie, fin dall'anno scorso il Ministro aveva sottolineato l'importanza del rapporto tra queste e la scuola, affidando ai centri per l'educazione degli adulti il compito di fare scuola anche ai genitori che vogliono imparare la lingua italiana. Non occorre che mi dilunghi su questo aspetto per spiegare come non sia accettabile che il bambino funga da mediatore linguistico tra la scuola e i propri genitori. Nel momento in cui il ragazzo arriva nel nostro Paese, soprattutto se è già grandicello, subisce la difficoltà dovuta al cambiamento di situazione; se invece è di seconda generazione, nato e cresciuto in Italia, quindi più italiano che del Paese di provenienza, sono i genitori ad incontrare questa difficoltà. Questo per quanto riguarda la famiglia.

Mi avete chiesto se il personale della scuola sia adeguatamente preparato. Questo è sicuramente un secondo punto importante. Risulta subito evidente che la figura chiave, in una scuola interculturale, è il dirigente scolastico, perché le nostre scuole sono autonome e dunque hanno la capacità di organizzare, di decidere, di muoversi in maniera autonoma, ma devono essere in grado di lavorare in rete con il territorio, per le risorse e per tutto quanto è necessario. Abbiamo quindi iniziato dalla formazione dei dirigenti scolastici.

Apro una parentesi per dire che nel confronto che facciamo con l'Europa, tutti i Paesi europei che hanno avuto molti anni prima l'esperienza che noi viviamo adesso, sottolineano come la formazione del dirigente scolastico sia un aspetto chiave.

Abbiamo svolto un primo seminario per i dirigenti di scuole che hanno più del 30 per cento di alunni stranieri. Questo non deve far pensare che quel 30 per cento non conosca la lingua italiana poiché molti, magari, sono nati qui o venuti in Italia a pochi mesi. Ciò non vuol dire nemmeno che nelle classi non si parli la lingua italiana; ma sicuramente anche i ragazzi di seconda generazione portano con sé delle domande, delle attese e delle problematiche che occorre conoscere bene. A novembre, a Torino, con i diri-

genti, allargando il numero dei partecipanti, organizziamo un secondo seminario nazionale di formazione. A Rimini, nel primo seminario, abbiamo operato anche un confronto con la situazione inglese.

Per la formazione degli insegnanti, sicuramente occorrerà approntare un piano nazionale. Stiamo ragionando — analogamente a quanto fatto per gli alunni disabili — non tanto sulla formazione dei singoli docenti, quanto sulla capacità complessiva della scuola: un piano nazionale rivolto alle scuole, che vi aderiscono con tutto il personale. È importante, infatti, anche il personale di segreteria, con il quale il ragazzo ha il primo contatto, come pure il personale di bidelleria e via dicendo.

Altrettanto rilevante è la formazione iniziale del personale, che, certo, darà risultati effettivi fra una decina d'anni; però è molto importante prevedere, nella formazione del docente, tutti gli strumenti necessari per poter insegnare oggi in una società multiculturale, non solo, ripeto, perché ci sono alunni stranieri. Ipotizziamo che nel progetto da realizzare — che sarà un « tre più due » o di altro tipo — sia prevista per tutti i docenti, nel « più due », una particolare attenzione a questo aspetto.

Per rendere strutturale questa competenza della scuola, un'altra questione sicuramente importante è il rapporto con i Paesi di origine, per diversi motivi. Sappiamo infatti che, quando c'è una buona politica tra Paesi, le situazioni cambiano. Ne è prova il rapporto che l'Italia ha avuto con l'Albania, che ha cambiato radicalmente la natura dell'immigrazione. Questo è importante affinché le famiglie vengano nel nostro Paese e si ricongiungano con i figli nel modo giusto e in tempi adeguati.

Inoltre, i ragazzi che giungono in Italia non possono abbandonare la lingua madre, poiché strutturalmente se una persona non conosce la propria lingua non potrà apprendere bene una seconda e quindi impararne una per lo studio.

Ad esempio, è stato di questi giorni l'incontro con una delegazione del Ministero dell'istruzione rumeno, nel corso del quale si sono poste le basi per un proto-

collo che sarà firmato in agosto. Il Governo della Romania si impegnerà, a proprie spese, ad insegnare ai bambini rumeni la lingua madre per mezzo di docenti che già vivono in Italia, ma che verranno selezionati dal Ministero dell'istruzione rumeno e che potranno insegnare nelle scuole nel pomeriggio, o con le modalità che vedremo. Per il momento iniziamo in quattro città.

Una iniziativa analoga era stata avviata dal precedente Governo con il Marocco. Erano state coinvolte sei o sette regioni, ma la Lombardia è la regione nella quale questa esperienza si è maggiormente consolidata. I docenti del Marocco hanno insegnato l'arabo, soprattutto nelle scuole dove maggiore era la presenza di ragazzi maghrebini.

Abbiamo avuto un contatto anche con il Ministero della pubblica istruzione cinese, che ha inviato una propria delegazione in visita al nostro Ministero. La realtà cinese è più complessa, anche perché più lontana: basti pensare che un ragazzo cinese impiega alcuni anni per imparare a scrivere, mentre da noi questo avviene in poche settimane. Lo dico solo per farvi immaginare la diversa realtà. Questo per quanto riguarda i contatti con i Paesi di origine dei ragazzi immigrati.

L'ultimo tema importante, al quale ho già accennato, riguarda il confronto e il rapporto con gli altri Paesi europei e con le politiche europee per l'immigrazione. Il 23 e il 24 ottobre terremo un seminario proprio per confrontare le politiche nostre, la via italiana alla scuola interculturale, e quelle degli altri Paesi europei; sei o sette Paesi hanno già aderito. Sarà un seminario (sono previste circa 100-120 persone) rivolto ai direttori e ai referenti regionali del Ministero, ai dirigenti della scuola. Sarò ben lieta di invitare anche il presidente e il vicepresidente del Comitato; l'invito non è ancora pronto, perciò vi manderemo il programma in seguito.

In vista di questo, con un Osservatorio che abbiamo istituito — composto da un comitato scientifico e da una consulta di tutte le maggiori associazioni nazionali che si occupano del tema — abbiamo steso un

documento, dal titolo *La via italiana ad una scuola interculturale*. Questo documento raccoglie l'impianto culturale con cui si vuole lavorare, quindi non una scuola multiculturale, ma una scuola interculturale, dove ci siano dialogo e diversità, dove venga coltivata l'identità di ciascuno, quindi anche quella dei ragazzi italiani, e dove si sappia riconoscere, amare e comprendere la cultura degli altri.

In questa direzione, ho avuto il conforto di molti interventi svolti in Aula — ci sarebbe molto da dire, ma appena sarà pronto il documento potremo dividerlo sicuramente anche con questo Comitato — in cui si chiedeva di far conoscere reciprocamente le culture, rafforzando ciascuno la propria, in modo che i nostri ragazzi possano crescere forti della propria identità.

I finanziamenti dedicati all'integrazione degli alunni stranieri sono quelli del contratto degli insegnanti (articolo 9), destinati alla scuola delle aree a forte processo migratorio e delle aree a rischio, e sono le risorse dell'autonomia scolastica assegnate alle singole scuole. Vi faccio un esempio: a Pordenone, una scuola ha deciso di non attivare tanti piccoli progetti, ma di staccare uno dei suoi docenti, distribuendo le sue ore tra gli altri colleghi, in modo che questo insegnante potesse occuparsene. Questa esperienza è stata presentata alla Conferenza sull'immigrazione del Friuli-Venezia Giulia ed è stata riconosciuta realmente come una buona prassi.

Altri finanziamenti dedicati all'integrazione sono le risorse degli enti locali per il diritto allo studio — perché di questo si parla —, in particolare il finanziamento della figura del mediatore culturale, e le risorse di personale dedicato, ricavato dall'organico di istituto. Così come ci si è impegnati nel dibattito in Aula, spero che nella prossima legge finanziaria possano essere inserite risorse specifiche per il distacco di questi 700 docenti specializzati e per un piano di formazione più vasto e solido, in modo che questo possa avvenire in tempi rapidi.

Procedo con qualche valutazione, che risponde anche ad alcune preoccupazioni sollevate. Si è detto che dove sono presenti molti alunni stranieri i ragazzi italiani hanno un rendimento minore o si rimane indietro nel programma. La preoccupazione è vera laddove la scuola non è competente, ma non deve essere considerata tale nel caso in cui la scuola sia, al contrario, competente. Questo è stato dimostrato da un'indagine svolta dall'Università Cattolica di Milano: analizzando gli esiti di diverse scuole, si è verificato che, laddove esistono tutti i supporti e la scuola sa dare risposte adeguate, la presenza di alunni stranieri crea una maggiore vivacità culturale.

Un'altra preoccupazione riguarda la concentrazione di alunni stranieri in singole scuole; purtroppo, questo avviene anche laddove non sarebbe necessario. Si comprende, infatti, se esiste una forte concentrazione di abitanti in un'unica area, o se un comune, una comunità di valle, o un'isola è lontana da altre scuole, dovendo così concentrare tutti gli alunni stranieri in un'unica scuola. Talvolta, però, questo si verifica, per esempio, anche in un comune con due scuole medie, dove la presenza di alunni stranieri si concentra solo in una scuola media e non nell'altra. Questa preoccupazione, espressa anche dai colleghi, è vera.

Per tale ragione, è stata emanata una circolare nella quale si raccomanda ai direttori regionali di tenere alta la guardia. Anche in questo caso, però, ritorniamo al tema della formazione dei dirigenti. È, infatti, compito loro lavorare in rete, distribuire gli alunni stranieri innanzitutto dove abitano, ma capire anche che è sano per tutti che questi ragazzi non siano concentrati in un unico posto. Anche noi, come Ministero, terremo alta la guardia, perché questa è una preoccupazione forte.

Ovviamente, la scuola non ha tutte le chiavi per risolvere questo problema. Non si possono, infatti, portare con i pullmini gli alunni fuori dal proprio quartiere. Lo si può fare in un certo modo, ma occorrono anche politiche abitative adeguate.

Concludo, forse, con lo stesso argomento che ho trattato all'inizio, cioè la scuola interculturale. Per quanto riguarda i *curricula* — ricordiamo che la scuola superiore si appoggia ancora ai programmi del 1923 —, al Ministero si sono ora stilate alcune linee di indirizzo riferite alla scuola dell'obbligo; poi si passerà a quelle delle superiori. Nei *curricula* della scuola dell'obbligo, il cui documento è presente *on line* sul sito del Ministero, è più volte richiamata la dimensione interculturale della scuola.

Di tale dimensione dobbiamo assumerci la responsabilità, tutti e bene. Abbiamo la consapevolezza che una scuola che sia sanamente interculturale, che sappia rispondere in modo adeguato e competente alle domande di interculturalità oggi esistenti, possa essere di aiuto non solo agli alunni, ma anche a tutti gli abitanti della zona, essendo le famiglie legate agli scolari. In ultima analisi, la scuola può dunque anche aiutare a costruire una società nella quale alla base delle nostre relazioni quotidiane ci sia il dialogo e non i timori.

Noi sentiamo che oggi la scuola ha anche questo compito, non solo quello di occuparsi degli alunni stranieri o del successo scolastico, ma di fornire una risposta alla dimensione culturale sia locale sia mondiale, perché arriva a casa nostra ogni giorno attraverso il telefonino o il computer. Questo è un compito al quale ci siamo dedicati quest'anno ma che certamente non avrà mai fine.

PRESIDENTE. Ringrazio il Sottosegretario per la sua relazione.

Do la parola ai colleghi che intendano svolgere osservazioni o porre domande.

STEFANO MORSELLI. Ringrazio per l'esposizione, l'eshaustività ed il garbo con i quali sono stati presentati dei problemi molto importanti. Credo che tutti noi siamo di fronte ad una grande sfida: 500 mila studenti stranieri moltiplicati per dieci in dieci anni devono, logicamente, far riflettere. Di questi studenti bisognerebbe conoscere alcuni dati: quanti sono nati in Italia e quanti arrivano già in età matura,

quanti provengono dal nord e quanti dal sud del mondo, perché in questo caso cambia l'approccio con tante comunità.

Certamente l'integrazione, in qualsiasi Paese, deve avvenire sempre per via culturale, nel rispetto delle diversità e tenendo conto — non ne ho sentito parlare, non so se per mia distrazione o perché volutamente omissivo — del problema religioso. Si tratta di un problema che si inserisce oggi con un peso rilevante. Credo, tuttavia, che occorra partire anche dai Paesi di provenienza.

Un altro aspetto che non ho sentito menzionare riguarda progetti di cooperazione, per consentire che le persone che vengono nel nostro Paese siano sempre più alfabetizzate e che, magari, abbiano la possibilità di imparare la propria lingua, storia, cultura, alfabeti e tradizioni anche nei loro Paesi d'origine. Un grande Paese come il nostro deve mettere in cantiere un impegno del genere, ossia quello di una cooperazione affinché lo sviluppo avvenga nei diversi Paesi; dopodiché, logicamente, vedremo come accogliere queste persone, nei tempi e nei modi possibili e anche a seconda delle risorse disponibili. Lei ha parlato di politiche abitative, ma occorrono anche le risorse per mettere in moto questi processi, e non sempre i nostri conti ci consentono di attuare certi interventi.

Quello che, obiettivamente, mi lascia molto perplesso è che le scuole italiane all'estero sono sempre più in crisi per mancanza di fondi, e non riusciamo neanche a potenziarle, mentre finanziamo le scuole rumene, marocchine e cinesi in Italia, con dei progetti particolari. Questa mi sembra una contraddizione. E comunque, anche i nostri insegnanti devono essere messi in condizione di fare la stessa cosa, per esempio, in Romania, in Cina o in Marocco. Intendo dire che devono essere previsti dei programmi di interscambio, perché anche un italiano può essere interessato ad imparare il rumeno o l'arabo. Perché dover insegnare l'arabo solo ai bambini arabi? Come una volta esistevano lingue tradizionali, che erano l'inglese e il francese, oggi ci possono essere lingue che aprono nuovi orizzonti e

che possono essere utili in un mondo caratterizzato da un'economia globale: oggi una persona che conosce il cinese, o l'arabo, ha un asso nella manica per girare il mondo e vincere tante sfide anche a livello commerciale e imprenditoriale.

Credo dunque che ci siano molte cose da fare e che occorranza anche accurati programmi di educazione civica, per capire in quale Paese si opera e si abita. Noto, infatti, che questa è una domanda profondamente avvertita dalle comunità straniere che si trasferiscono in Italia per lavorare e per assicurare un futuro migliore alla propria famiglia. Queste persone, peraltro, sono le prime a contrastare l'immigrazione clandestina, perché il mancato rispetto delle regole crea problemi anche a tutte queste comunità. La diffidenza, del resto, nasce a causa di coloro che si comportano male. È chiaro che dobbiamo agevolare l'integrazione, ma bisogna farlo nel totale rispetto delle regole e favorendo la crescita della coscienza civile del Paese che li ospita. Insomma, si tratta di una sfida sicuramente molto importante.

Il dato che mi conforta e più mi piace in questo contesto è quello relativo alle 97 mila iscrizioni agli istituti professionali e tecnici da parte dei ragazzi stranieri, che vanno sicuramente a prendere il posto dei nostri giovani italiani i quali, evidentemente, non si sentono più preparati o non hanno più voglia di seguire certe strade. Senza dubbio, questo dato può far piacere perché significa che questi ragazzi si inseriranno nel mondo produttivo, creando sempre più benessere e ricchezza nel nostro Paese. Logicamente, però, tutto ciò deve avvenire nell'ambito di un determinato contesto.

A mio avviso quindi — proprio per essere più che mai propositivi in questo frangente — occorre che, in accordo con il Ministero degli affari esteri, voi creiate una serie di progetti di cooperazione che siano di fondamentale supporto a quanto state attuando. Inoltre, sarà necessario valutare come la provenienza religiosa debba inserirsi, con molta attenzione, in un processo estremamente delicato.

ISABELLA BERTOLINI. Ringrazio il Sottosegretario per la relazione, che fa seguito al nostro dibattito tenutosi alla Camera pochi giorni fa.

Per quanto mi riguarda, ho una visione meno rosea, o positiva, di quella del Sottosegretario De Torre rispetto alla realtà che viviamo. Prendo atto del fatto che, come è stato detto, c'è molto da fare, ma credo che i problemi oggi esistenti nella scuola siano moltissimi. Intanto, sottolineo il dato numerico: in dieci anni, si passa da 50 mila a 500 mila studenti stranieri e, in base alle previsioni che ci sono state fornite, nei prossimi anni questo numero ormai così strutturale tenderà ad implementarsi notevolmente e, dato anche il calo demografico presente in Italia, causerà senza dubbio degli squilibri all'interno delle nostre scuole di cui bisogna tener conto.

Condivido quanto è stato detto rispetto al progetto di una scuola interculturale; mi permetto però di rilevare che oggi, in realtà, le nostre scuole portano avanti politiche di multiculturalismo più che di interculturalità. Questo aspetto, sinceramente, mi preoccupa molto come italiana, perché non credo assolutamente nelle politiche del multiculturalismo e del meticciato, ma piuttosto credo nel rafforzamento dell'identità, che rende comunque la scuola più forte. La nostra stessa identità nazionale ci rende un Paese sicuramente più propositivo e utile anche all'integrazione. Eppure, dobbiamo riconoscere che oggi questo non avviene nelle scuole italiane. Personalmente, vengo dalla regione Emilia-Romagna, dove — lei stessa ha fornito i dati in proposito — abbiamo tanti bambini stranieri da diversi anni. Al momento, stiamo già assistendo ad un percorso in parte non di integrazione, ma di rifiuto nei confronti di questi bambini.

In precedenza, Sottosegretario, lei ha citato alcuni dati relativi alla concentrazione del numero degli stranieri solo in alcuni istituti scolastici. Ebbene, vivo in una città come Modena che sicuramente è all'avanguardia — almeno a parole — in questo settore e devo rilevare che oggi si tende sempre di più a dividere i bambini,

si assiste alla fuga dei bambini italiani dalle classi occupate da un numero elevato di stranieri.

Evidentemente, dunque, qualche errore di gestione è stato commesso, a livello non solo ministeriale, ma degli enti locali, sulle politiche della reale integrazione, con il rischio di creare le scuole-ghetto, cosa che avviene per le politiche abitative. Si rischia di dare vita a situazioni simili a quelle già vissute da altri Paesi europei, per cui le seconde generazioni o i bambini immigrati invece di integrarsi rischiano di essere sempre più separati in casa.

Da questo punto di vista, quindi, ho forti preoccupazioni e grandi perplessità, anche perché ci è stato detto che sotto il profilo della socializzazione recentemente le nostre scuole hanno compiuto dei passi in avanti, mentre per quanto riguarda, invece, la didattica — aspetto su cui lei ha sorvolato, giustamente, dal momento che rientra nell'autonomia delle singole scuole — ci sono delle conseguenze pesanti là dove italiani e stranieri si trovano a convivere.

Pertanto, vorrei capire se, pur nel rispetto dell'autonomia scolastica, il Ministero abbia dei progetti precisi per intervenire e per far sì che non si verificino situazioni di difficoltà che possano penalizzare gli italiani.

L'altro tema che mi interessa affrontare è quello cui il Sottosegretario ha accennato nella sua relazione, circa il rapporto con le famiglie. Ritengo che la scuola possa essere uno strumento di grande integrazione non solo per i bambini, quindi per gli studenti, ma anche per le loro famiglie che, forse, scontano una difficoltà maggiore o ulteriore, non solo di tipo linguistico. Credo, infatti, che per un adulto sia più difficile adeguarsi alla realtà e ai cambiamenti di un Paese straniero rispetto, magari, alla facilità che può avere un bambino nell'assimilare anche usi e costumi differenti.

Vorrei conoscere la posizione del Ministero in merito a tale aspetto, anche perché in questa indagine conoscitiva siamo venuti a conoscenza di dati abbastanza inquietanti rispetto ad alcune etnie.

Le madri musulmane, ad esempio, non parlando la lingua, non hanno alcun rapporto col mondo scolastico, non vanno mai a prendere i bambini a scuola e non si relazionano con gli insegnanti. Vorrei quindi, capire se anche il Ministero della pubblica istruzione abbia dei progetti per cercare di interagire con queste famiglie e in che modo.

Certamente, tale azione dovrà essere portata avanti attraverso l'alfabetizzazione e l'insegnamento della lingua che credo sia assolutamente fondamentale. Infatti, nutro sempre molte perplessità sul continuare ad insegnare la lingua di origine a questi bambini. Giustamente si tratta di una tradizione, ma credo che su questo possano già intervenire le famiglie. Penso che il nostro sforzo debba essere invece quello di aiutarli ad essere sempre più integrati nel nostro tessuto sociale. Del resto, se non si è in condizione di comunicare, o si comunica all'esterno, ma quando si torna a casa non si parla in quella stessa lingua, credo che si possano creare delle grosse difficoltà.

Pertanto, vorrei capire se sulla didattica e nel rapporto con le famiglie il Ministero intenda investire risorse e se abbia dei progetti precisi, anche d'intesa con gli enti locali, che credo siano i primi responsabili, a livello territoriale, delle scelte e delle politiche che vanno poi attuate.

FEDERICO ENRIQUES. Intanto, non mi sembra un caso che ad intervenire nella seduta di oggi siano tre emiliani, con un presidente romagnolo...! Devo dire anche che mi fa molto piacere che, sostanzialmente, ci sia una certa sintonia. Sarò dunque breve, perché concordo con le osservazioni e i dubbi di quanti mi hanno preceduto.

In questi dieci anni il mondo della scuola e degli enti locali, con un aiuto che, mi sembra di capire, adesso sta diventando incisivo, ma che per molti anni è stato insufficiente da parte delle autorità centrali — non mi riferisco solo all'ultimo Governo di centrodestra, ma anche al precedente di centrosinistra — ha com-

più uno sforzo eroico in tal senso. A mio avviso, le scuole e gli enti locali hanno scritto un'importante pagina positiva nella storia sociale del Paese. Infatti, i risultati maggiori che si sono ottenuti nel campo dell'integrazione, a mio parere si sono registrati nel mondo della scuola.

Peraltro, ciò che colpisce frequentando le scuole è il grande investimento che gli immigrati fanno nella scuola e la fiducia che queste persone ripongono nella scuola, che, purtroppo, si è in parte persa fra gli italiani.

Credo che bisognerebbe fare di più, guardando più avanti. In tal senso, rilevo l'aspetto più banale, visto che alcuni di noi vengono dall'Emilia. Ebbene, ogni anno il numero degli insegnanti emiliani risulta essere sottodimensionato, perché ci si accorge a gennaio che ci sono più studenti di quanto si pensava. Tuttavia, siccome è così da cinque anni, forse è meglio pensarci prima.

Tra parentesi, aggiungo che giorni fa sono stato, con una delegazione parlamentare, nella Repubblica ceca. Il *dossier* preparato dal nostro Servizio studi spiegava che nella Repubblica ceca non esiste il problema dell'immigrazione e che è uno dei Paesi con il tasso di immigrazione più basso. L'argomento principale che i cechi hanno affrontato con noi riguardava l'integrazione dell'immigrazione. Pur avendo essi un tasso bassissimo di immigrazione, oggi si pongono un problema che sanno che si presenterà loro fra un anno, non se ne accorgono a posteriori.

Detto questo, a mio avviso ci sono degli elementi di preoccupazione. Mi riferisco, ad esempio, al tasso di bocciatura degli studenti stranieri che, effettivamente, è impressionante. Ovviamente senza lassismo, e tenendo conto del metro di valutazione e via dicendo, credo che uno degli obiettivi che ci si dovrebbe porre sia anche quello di tenere sotto controllo, limitare e considerare come una dimensione su cui si deve e si può operare anche il tasso degli abbandoni.

Mi sembra giusto — è quasi la prima volta che lo sento dire — che ci si ponga il problema specifico del finanziamento

delle scuole che hanno un maggior numero di studenti immigrati. Personalmente, credo meno ai grandi progetti internazionali; ritengo piuttosto che il modo migliore per spendere i soldi sia quello di darli alle scuole. Penso che tutte le risorse che arrivano direttamente alle scuole abbiano un'alta probabilità di essere spese meglio rispetto ad altre iniziative.

PRESIDENTE. Vorrei aggiungere alcuni commenti e alcune domande, posto che ovviamente accogliamo l'invito al seminario di ottobre sul tema in questione.

Condivido certamente l'obiettivo che il sottosegretario ci ha posto. È un obiettivo ambizioso, ma indispensabile, quello di passare da una situazione passiva di multiculturalità, che poi sfocia nel comunitarismo e nel fallimento (vedi *banlieu* francesi e alcune realtà del nord dell'Inghilterra) ad un'azione interculturale. Tuttavia, essendo ambiziosa, questa azione richiede strumenti e una strategia di medio periodo.

Pertanto, in una strategia di medio periodo vi sono alcuni aspetti da valutare. È vero che oggi negli istituti tecnici si registra un affollamento di giovani immigrati, ma credo che le seconde generazioni (perché è in questa ottica che dobbiamo porci) non necessariamente frequenteranno tutte gli istituti tecnici. Intendo dire che i componenti della seconda generazione avranno delle attese e delle ambizioni che saranno simili a quelle degli italiani (quindi, licei e via dicendo).

Dobbiamo porci, dunque, in quest'ottica, chiedendoci come riusciremo a gestire la scuola italiana nel momento in cui le attese e le ambizioni dei nuovi italiani, ossia di coloro che sono nati in Italia, si faranno sentire in maniera più forte.

Questo vale anche per il rapporto tra scuola e famiglia, che già oggi è fondamentale, ma lo sarà ancora di più per aiutare lo studente nel momento in cui egli si troverà all'incrocio tra due culture. Ancora una volta, infatti, le seconde generazioni, trovandosi all'incrocio, saranno anche vittime di tensioni culturali tra la scuola e la famiglia. Pertanto, dobbiamo

ragionare già nel medio periodo, oltre che gestire un aspetto strutturale e urgente nell'immediato.

Per quanto riguarda la questione dell'insegnamento delle lingue (arabo, rumeno, cinese e via dicendo), credo che anche sotto questo profilo dobbiamo avere il coraggio e la lungimiranza di pensare come la scuola potrà riflettere una società interculturale che è il futuro della società italiana.

Non voglio introdurre il dibattito sull'ora della religione cattolica, ma possiamo pensare in futuro, non in alternativa ovviamente, ad un'ora delle religioni, ad un'ora dello studio comparato delle culture, o della storia? Possiamo pensare che nei programmi scolastici cominceremo ad introdurre dei temi basati su modelli di altri Paesi? Gli stessi francesi e tedeschi, in seguito alla loro conciliazione dopo la seconda guerra mondiale, hanno redatto dei manuali di storia comuni; nei Balcani stanno lavorando su manuali di storia comune.

È chiaro che tale prospettiva deve porsi al fianco della specificità italiana dal punto di vista dell'identità, della cultura e della storia, perché questo significa passare dal multiculturalismo, cioè da una situazione passiva, ad un dialogo sinergico ed interculturale.

Ovviamente questo richiede una programmazione e una formazione specifica. L'educazione civica, pertanto, deve essere assolutamente italiana, direi italiana ed europea, ma deve avere anche un carattere interculturale.

Da questo punto di vista, sia pure non nell'immediato, potremmo cominciare a pensare di approfittare della presenza di insegnanti rumeni e cinesi in questa ottica, cioè non tanto per la necessità di mantenere una propria identità rumena o cinese — esigenza legittima, ma che si può soddisfare anche in sedi separate, dopo il momento scolastico —, quanto per incentivare questo tipo di approccio più comparato, che mi sembra possa essere la base di una vera interculturalità.

Dico questo perché abbiamo delle prassi in tal senso. L'Istituto Don Bosco in

Egitto e gli istituti cattolici a Gerusalemme, ad esempio, insegnano ovviamente la religione cattolica e la cultura, che sia italiana, che sia francese e via dicendo, ma accanto a ciò hanno dei programmi di religione e di storia comparata. Mi chiedo se possiamo essere così ambiziosi da andare in questa direzione.

Per quanto riguarda la concentrazione, è chiaro che non ho consigli da dare, ma alla luce delle audizioni che abbiamo svolto e dei documenti che abbiamo raccolto, rilevo che in alcuni comuni (penso alla provincia di Vicenza) sono stati introdotti dei parametri, per evitare problemi di concentrazione. Nel costituire le classi, infatti, si fa riferimento al luogo della residenza, ma si creano classi meno numerose, fissando una percentuale massima di immigrati in ogni classe. In questo modo, anche nelle zone caratterizzate da una elevata presenza di immigrati, non si corre il rischio di avere una classe formata da venti immigrati e dieci italiani.

In definitiva, chiedo se esistano criteri oggettivi, pratici, che il Ministero della pubblica istruzione può dettare, magari come orientamenti, attraverso una circolare, per agevolare, tenendo conto del luogo di residenza, la formazione di classi che preparino questa interculturalità.

Do nuovamente la parola al Sottosegretario De Torre per la replica.

MARIA LETIZIA DE TORRE, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Ringrazio i commissari e il presidente per tutti gli interventi che hanno svolto. Ovviamente, concordo con quanto è stato detto.

Mentre si parlava dell'impresa difficile, mi sono ricordata che abbiamo aperto i tre giorni di formazione per i dirigenti con questa frase di Mark Twain: « Non sapevano che l'impresa era impossibile, quindi la fecero ». Questo è diventato il nostro slogan, perché non si tratta di un'impresa paragonabile a quella di insegnare l'educazione stradale a scuola; di ciò siamo tutti consapevoli.

Nelle mie risposte procederò velocemente per punti. Per quanto riguarda la

religione, è stata assunta un'iniziativa con il progetto *Bibbia Educational*, una versione della Bibbia che raccoglie anche i film prodotti dalla RAI e propone il confronto tra le tre grandi religioni monoteiste. Questo è un aspetto della questione, ma certamente è solo l'inizio.

Credo che sia molto apprezzabile l'ultimo suggerimento proposto dal presidente, perché quando si comincia a pensare a come insegnare una determinata religione, si apre la domanda senza risposta relativa a chi possa insegnare questa data religione. Lì ci si ferma perché, sebbene anche la Chiesa cattolica si sia espressa in favore dell'insegnamento della religione musulmana, non si sa chi possa insegnarla. Non esiste una risposta a questa domanda.

Questo, dunque, è un aspetto delicato e molto importante, in merito al quale potrebbe essere interessante l'ipotesi suggerita, quella di mantenere nel nostro Paese l'insegnamento della religione cattolica, ma prevedere accanto a questo, e per tutti, un insegnamento della storia delle religioni.

Quanto ai dati relativi ai Paesi di provenienza, il primo è l'Albania con una percentuale del 16,34 per cento, seguono il Marocco con il 14 per cento, la Romania con il 12,44 per cento e la Cina con il 5,22 per cento. Ovviamente, tali cifre saranno già tutte cambiate, ma a settembre sarà pubblicato il nuovo volume che vi faremo avere.

In merito alla cooperazione internazionale, per una sorta di reciprocità, il Ministro si è recato in Egitto, dove ha visitato anche le nostre scuole. La questione è presente e anche da questo punto di vista bisognerà lavorare insieme ad altri Ministeri.

Per quanto riguarda le politiche abitative, aggiungo solo una precisazione: non parlavo tanto di costruzione di nuove case — forse ce n'è anche bisogno —, ma mi riferivo piuttosto alla non concentrazione in alcune zone.

Sull'insegnamento di arabo e cinese come seconda o terza lingua per tutti, questa è la soluzione ideale. Tale realtà

esiste già in diverse scuole superiori — della Lombardia senz'altro, non ho presente adesso la situazione dell'Emilia-Romagna — e si cerca di andare proprio in questa direzione.

Quanto all'educazione civica, l'avete già commentata molto e sicuramente è importante.

Relativamente alla domanda circa l'esistenza o meno di un progetto di insegnamento dell'italiano, lo abbiamo messo a punto proprio ieri. Si tratta di un progetto che dovrebbe vedere come partner il Ministero della pubblica istruzione, quello della solidarietà sociale e l'ANCI. Lo scopo è di predisporre un piano *strong* che preveda qualche intervento strutturale che potrebbe nascere in tutti i luoghi, in comuni o reti di comuni, e che sia suddiviso, per l'appunto, tra il Ministero della pubblica istruzione, quello della solidarietà sociale e il comune.

In questa prospettiva, ci si divide anche il compito dell'insegnamento della lingua: l'insegnamento della lingua per parlare spetta all'ente locale, per accompagnare il bambino a scuola in modo che possa ascoltare e apprendere, proprio per il principio del diritto allo studio, mentre è compito della scuola quello di perfezionare la lingua.

Avete sottolineato molto il tema del rapporto con le famiglie. Siamo profondamente convinti della sua importanza e siamo altrettanto certi del fatto che bisognerebbe realizzare meglio l'orientamento per tutti, per i nostri ragazzi italiani, ma anche per coloro che non possono conoscere per tradizione di altri figli, o fratelli, o propria.

Venendo alla didattica, bisogna certamente compiere passi in avanti per tutti. Questo lo si dice per quanto riguarda la scuola dell'obbligo perché finora si è arrivati a lavorare soprattutto a quel livello. Oggi ci sono le scuole dell'autonomia, non si fanno più programmi, ma si danno delle linee e queste mostrano — non è necessario spiegarlo — che occorre fare passi in avanti nella didattica. Immaginiamo per esempio l'insegnamento delle materie scientifiche, ma questo occorre farlo per

tutti. Bisogna avere il coraggio di fare questi passi interculturali, che devono essere compiuti — lo ripeto, perché è importante — anche senza la presenza di alunni stranieri.

So molto bene cosa vuol dire il fatto che una popolazione che vive nello stesso territorio abbia un insegnamento diverso della storia. Io sono del Trentino; in Alto Adige tale questione è ancora viva e l'insegnamento della storia per chi frequenta la scuola tedesca o la scuola italiana è diverso. Questo crea una grande tensione nella popolazione, che è tutta italiana ma impara da libri diversi.

Giorni fa ci siamo incontrati con i responsabili del Collegio del mondo unito di Duino, che hanno un'esperienza di diversi anni proprio nell'insegnamento comparato della storia, avendo studenti che provengono da tutto il mondo. Certo, si tratta di ragazzi che vincono un concorso, e che quindi sono molto dotati, ma davanti alla storia affermano che nel loro Paese quella materia era insegnata diversamente. Pertanto, i responsabili del Collegio sono stati costretti a far apprendere la lettura dei documenti della storia.

Ciò non è dovuto solo alla presenza di alunni stranieri, ma anche al fatto che se dobbiamo costruire un mondo pacifico, dobbiamo anche conoscere correttamente

le questioni storiche. Quindi, se anche l'impresa non è impossibile, è impossibile farla di corsa. È un processo di lunga durata.

Ringrazio nuovamente i commissari e il presidente per tutti i suggerimenti che hanno voluto offrire. Eventualmente, potremo fissare degli appuntamenti di verifica.

PRESIDENTE. Senz'altro. Anche Jean Cocteau diceva: « Se avessi saputo che era impossibile, non l'avrei fatto ».

Ringrazio nuovamente il Sottosegretario De Torre, anche per averci consegnato un documento contenente tutta una serie di utili dati statistici, concernenti sia l'Italia sia il confronto con altre realtà europee. Le auguro buon lavoro.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 15.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. COSTANTINO RIZZUTO

*Licenziato per la stampa
il 18 settembre 2007.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

PAGINA BIANCA

€ 0,30



15STC0005590